

Don Zeno di Nomadelfia

L'UOMO È DIVERSO

Edizioni di Nomadelfia

Prima edizione: 1956 - Staia, Grosseto

Seconda edizione: 1981 - Nomadelfia, Grosseto

Terza edizione: 1983 - Nomadelfia, Grosseto

Quarta edizione: 1989 - Nomadelfia, Grosseto

Quinta edizione: 2000 - Nomadelfia, Grosseto

Via A. Gabelli 33 - 00135 Roma
Tutti i diritti riservati

Stampa e distribuzione:

Cooperativa Culturale Nomadelfia - 58100 Grosseto GR

Tel. 0564-338243 - Fax 0564-338233

E-mail: edizioni@nomadelfia.it - www.nomadelfia.it

*“Dal seno di chi crede in me,
scaturiranno
fiumi d’acqua viva”.*

(Giovanni 7, 38)

PREMESSA

Venne a Carpi un nuovo Vescovo che si chiamava mons. Giovanni Pranzini.

Ha retto per dieci anni la diocesi con tale e tanta bontà che per molti il ricordarlo è stimolo all'imitazione di Cristo.

Prima di morire mi disse: "Devi scrivere su quanto Dio sta operando in te e con te".

Gliel'ho promesso.

Sono passati venti anni da quel giorno.

Promisi in me stesso di cominciare a cinquantacinque anni compiuti. Pensai che a quest'età si ha una certa esperienza.

Oggi li ho compiuti e comincio a scrivere per mantenere quella promessa, e su ciò continuerò a scrivere per tutto il resto della mia esistenza. Ogni tanto, piacendo a Dio, pubblicherò un libro.

La mia è una tesi per niente ardita.

L'attuale nostra dolorosa e sconcertante situazione è dovuta al fatto che siamo caduti ad essere ciascuno schiavo di se stesso e ciascuno schiavo dell'altro. Il nostro vivere è tirannia.

Ma non può essere che così: l'uomo è diverso da quello che abbiamo conosciuto in noi stessi e nel prossimo.

Quando avremo scoperto noi stessi, il mondo sarà quello che deve essere.

La bontà e l'importanza di questa tesi le deduco anche da una dura esperienza che il Signore mi ha concesso di fare dedicandomi fin da giovane all'apostolato in favore del popolo.

Si possono già notare nella vita intima del popolo certe aspirazioni e certi aspetti embrionali della vita sociale che, se sviluppati con perseveranza e con fede, sia pure sotto diverse forme, liberano l'uomo da tutte quelle sovrastrutture che fino ad oggi lo hanno sempre ridotto a crescere e a diventare quello che non sarebbe e che non vorrebbe essere.

Nulla mi fa temere nell'affermare che l'attuale civiltà non risponde sempre come principi fondamentali, come costume e come istituzioni giuridiche alle vere esigenze dell'uomo, sì che l'ambiente sociale purtroppo continua a rendergli quasi impossibile crescere e vivere secondo la legge naturale che lo imprime e lo governa.

Infatti certe istituzioni giuridiche legittimano azioni umane che sono in se stesse gravi delitti.

Dire che le civiltà nascono, crescono e muoiono naturalmente, come tutte le creature vegetali ed animali, è un pessimo presupposto.

Le civiltà nascono, crescono e muoiono perché nascono su basi false e contro natura; si ingigantiscono diventando sempre più mostruose, poi inesorabilmente cadono: e quasi sempre cadono in un bagno di sangue.

Direbbe Gesù: "Morirete della vostra morte".

Scrivo il mio libro. Io non sono uno scrittore, ma scriverò egualmente per dire al mondo quello che penso, quello che vedo, che mi sembra sia la strada giusta per scoprire che l'uomo non può continuare ad essere così diametralmente opposto alla sua natura di caduto e di redento.

Anzitutto bisogna snidare Satana dalle posizioni di comando che detiene a rovina del genere umano. Posizioni di comando che Satana detiene perché gli uomini gliele consegnano nelle mani, avendo essi sempre rifiutato in solido la legge suprema della redenzione.

Quanti sono sulla terra che se la sentono di rifiutare questa civiltà neopagana?

Blocchiamoci in un cuore solo e ci scopriremo diversi, e il mondo finirà per diventare diverso, quello che deve essere.

Queste cose si fanno in grembo alla Santa Madre Chiesa. Fuori da quella terra, non illudetevi, si finisce nelle sabbie mobili. “Morirete della vostra morte”.

Nella Chiesa, nel Credo della Chiesa, ogni lotta avviene tra fratelli, in famiglia. Fuori di essa si è fuori di casa, fuori da quella casa “che ha per padre Dio”.

I difetti e le aberrazioni dei cattolici non sono difetti e aberrazioni della Chiesa. Essa è perfetta, e chi la scopre, in essa vive; vivendo dona la vita al mondo intero.

Fare questo è bontà divina, è un atto di amore al popolo che, lo dovrete vedere, sta per ridiventare decisamente animalesco, nel progresso della tecnica e nel pauroso regresso dello spirito.

AMARE IL POPOLO È AMORE.

Il progresso della tecnica nelle mani di un mondo pagano ed animalesco porterà al suicidio l'umanità.

Precorriamo i tempi cominciando a vivere da uomini. Scopriremo in noi stessi che l'uomo è diverso: vivremo.

E i nostri figli saranno la civiltà vivente.

30 agosto 1955

I

I POVERI CHE SONO POVERI

Quasi tutti i giorni mi è capitato questo: ho incontrato un uomo, o una donna, o un fanciullo, o una fanciulla desolati, abbandonati a se stessi ed immersi in un mare di dolore: soli tra due miliardi e mezzo di fratelli.

Che fare? Che cosa devo fare io?

Ma che c'entro io quando due miliardi e mezzo di fratelli non sanno fare nulla per questi caduti nella desolazione? Hanno già fatto per altri: "ma sono troppi", si dice. Ed intanto si sentono motociclette, macchine, aerei che passano; la radio, la stampa annunciano grandi avvenimenti.

Quel disgraziato mi guarda, mi racconta: racconta, piange, racconta, continua a guardarmi e pare che pretenda da me la sua soluzione; è forzatamente solo, tra due miliardi e mezzo di fratelli.

Continua a guardarmi, racconta. Pare che dica: "Se tu fossi con me non sarei più solo, saremmo in due". E la mia prima reazione è sempre stata quella di rispondere a me stesso: "Già, e così non saremmo più uno, ma due disgraziati, soli tra due miliardi e mezzo di fratelli".

È una pillola troppo amara da ingoiare. Poi ho deciso e mi sono fatto un disgraziato come loro: solo con essi, abbandonato con essi, desolato con essi, reietto con essi in mezzo a due miliardi e mezzo di fratelli.

Non ho visto altra soluzione.

Poi?

Poi tutto cambia. La vita si rivela del tutto diversa. Si comincia a domandare a se stessi quale senso ha la vita, quali sono le vere ragioni del vivere, la ragione di tutte le cose; si è alle prese con le immediate esigenze umane ad ogni istante, in se stessi e nei fratelli; ci si incontra e ci si scontra con un mondo caotico; si va alle sorgenti dell'esistenza e ci si incontra con Cristo, oppure si evade. Farsi dei loro non è diventare dei loro, perché essi non sono dei volontari; è invece farsi ripetitori in Cristo della vita di Cristo, è mettersi alla pari con essi nelle loro angustie.

Infatti essi, quasi sempre, non appena possono risolvere il loro problema personale, entrano a far parte di quella vita che i volontari hanno abbandonato; essi, appena possono, abbandonano i loro fratelli di sventura, mentre i volontari rimangono. I volontari camminano con Cristo e, solo perché camminano con Cristo, rimangono con quelli che forzatamente non possono evadere pure desiderandolo, spesso addirittura spasmodicamente. Anzi, questi forzati non vedono altra meta: liberarsi dalla povertà come da un carcere, come da una morte.

I poveri, gli abbandonati, i desolati non sono fratelli tra loro: sono come tutti gli altri, il loro mondo è la divisione, come l'altro. In comune non hanno niente, sono dei condannati, come ad un esilio, a quella vita perché non possono vivere l'altra, sognando la vita di chi, secondo loro, non ha più bisogno di nessuno. E sono ben lungi dal pensare che altri poi avrà bisogno di loro.

Questa è la legge dell'istinto e del bisogno immediato. Chi soffre è spinto dalla sofferenza stessa a liberarsene; e chi è riuscito ad assestarsi lotta per non cadere nella miseria, nella desolazione.

Farsi poveri per essere con i poveri forzati, significa fare quello che essi non farebbero, significa essere con loro pure non essendo dei loro, perché essi nell'anima appartengono al mondo dei non

poveri. Si va ad essi, ma si rimane ugualmente dei forestieri, dei generosi; quindi per essi dei benefattori, non dei fratelli. Invece si è fratelli quando l'amore è reciproco, quando cioè si condivide volontariamente la stessa sorte.

Se i poveri accettassero di rimanere poveri e corressero all'amore fraterno e camminassero insieme nella vita, lavorando insieme, facendosi l'un per l'altro, finirebbero per moltiplicarsi e per cambiare dolcemente il mondo. La loro legge non sarebbe più l'istinto o il bisogno immediato, ma l'amore, che è la legge suprema che Dio impone all'uomo. Dire di no in se stessi a qualsiasi forma di ingiustizia o di egoismo per essere i liberi figli di Dio, significa sfondare la muraglia che imprigiona l'uomo nei soli tiranni e meschini confini dell'istinto, significa incamminare gli uomini sulla via della redenzione, cioè a farsi fratelli in libero amore soprannaturale.

Questo sembra un punto polemico, invece, se ben ci pensate, vedrete che non c'è altra strada. Vi sfido a trovarne un'altra senza piegarvi ad essere ciò che non vorreste essere.

O quella soluzione o l'evasione; alla quale segue l'illusione, poi la delusione.

Quando ero giovane chiesi un consiglio ad un uomo di alta spiritualità. Mi rispose: "Fa' quello che avresti piacere di aver fatto quando, sul letto di morte, ti volterai indietro a tirare le somme della tua vita terrena, dopo della quale sarai giudicato da Dio".

Ma queste sono cose che non si possono imporre a nessuno. L'uomo ha bisogno di vederle, di approvarle in se stesso; poi liberamente di decidere di farle o no.

Chiunque si farà dei loro, in questo senso, entrerà a far parte di un mondo di anime molto più numerose di quanto possa apparire, di gente che lavora alle radici della vita e che rappresenta nel campo sociale quello che i globuli rossi rappresentano nel corpo fisico: scorrono nella storia dell'umanità, apportatori di vita.

Sono la parte positiva del consorzio umano, sono come l'universale pioggia vivificatrice che il Padre Eterno manda sulla terra "sui giusti e sugli ingiusti".

Facciamoci dei loro in questo senso. Ci attende la gloria, la vita senza tramonto, della quale questi pochi giorni di permanenza sulla terra diventano preludio santo, gioia anche nel dolore.

II

VEDRANNO DIO

Dice Gesù: “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio”.

È puro di cuore colui che ama secondo il cuore di Dio, cioè che ama solo ciò che Dio ama, come Dio ama. Infatti Gesù dice: “Vi do un nuovo comandamento: amatevi l’un l’altro come io ho amato voi”.

Ho conosciuto un santo, gli ero intimo amico come un figlio da Dio: si chiamava don Giovanni Calabria, fondatore di una grande opera.

Quando ci rincontrammo in occasione della mia prima santa Messa, mi disse: “Se tu trovassi sulla strada un diamante caduto nello sterco che cosa faresti?”. Risposi: “Non avrei nessuna ripugnanza a sporcarmi; lo prenderei su, lo laverei, ridonandolo in tal modo alla sua originale brillantezza”. “Fa’ così dell’uomo”, soggiunse.

Eravamo in piedi, all’ombra di una maestosa pianta, sul colle di S. Zeno in Monte a Verona. Nell’anima mi bollivano tormentosi, gravi problemi umani. E l’immagine di quel diamante intriso nello sterco ancora accompagna vivissima le mie dure esperienze su me stesso e sul prossimo.

Bisogna avere l’umile coraggio di riconoscerci in quel diamante, ancora rotolanti in quello sterco, tutt’altro che “puri di cuore”. E saltarne fuori, costasse lo sconvolgimento universale dei termini che illudono l’umanità di essere umana, dopo tanti millenni di misere e mostruose aberrazioni.

Amare solo ciò che Dio ama, solo come Dio ama, solo come Cristo ci comanda. Vedremo Dio e trasformeremo il mondo. Saremmo puri di cuore. Saremmo beati, quindi felici.

“Ho visto un’anima, - dice uno spirito eletto - se Dio non mi avesse rivelato che era un’anima umana, mi sarei prostrato ad adorarla”.

Gesù ci addita la via per conquistare la nostra brillantezza originale. “Se l’occhio tuo è puro, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se l’occhio tuo è torbido, tutta la persona sarà nelle tenebre. Se dunque la luce che è in te è buio, quanto grandi saranno le tenebre?”. Questa affermazione evangelica dice che la luminosità dell’anima nostra trasforma anche il corpo, cioè modella tutto il nostro essere in quello che costituisce il più profondo desiderio: poter vivere solo di bontà. “Dio è amore”.

Senza dubbio il Discorso della Montagna è un pratico programma di vita nuova, della sola vita che è viva e che ci porta alla scoperta di noi stessi. Il nostro cuore attualmente è troppo amareggiato perché, là dove si posa, quasi sempre ivi rimane ferito e deluso: non trova quello che con tanto tormentoso affanno va cercando.

Gli istinti ci spingono violentemente alla ricerca di soddisfazioni delle quali sentiamo prepotente bisogno.

Dice il poeta Ovidio: “Vedo il bene, lo approvo, ma poi seguo le cose più rovinose”. Non si può credere che egli vedesse tutto il bene; ne scopriva qualche aspetto, e il suo cuore non ne era tanto affascinato da spostarlo alla realizzazione.

Noi uomini siamo facili a ritenere le promesse di Cristo come belle idee, ma non come realtà viventi. “Se avrete fede, sposterete i monti”, dice Gesù. Sulle ali di questa fede noi saremmo portati a vedere le cose amabili e ne saremmo talmente presi che le abbracceremmo rifiutando in noi stessi tutto

ciò che tentasse di farcele perdere.

E se per sventura o per debolezza le perdessimo, supereremmo chissà quali sacrifici per riconquistarle, perché senza di esse cadremmo nella più paurosa desolazione. E accetteremmo da Gesù tutti quei doni soprannaturali che ci offrirebbe se sinceramente glieli chiedessimo.

“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”.

Si tratta quindi di proporre al nostro cuore solo le cose degne di essere amate. La loro bontà sarà attraente con tanto fascino da diventare la sola ragione del nostro vivere, e ci immergeremo in esse, travolti come da un’onda divina, in un respiro di infinita ed incomparabile libertà: vedremo Dio. Da lì vedremo la vita in noi e nei fratelli.

Liberandoci dallo sterco che ci avvolge e che ci abbruttisce, vedremo che il liberare il fratello da quella deformazione è vivere.

Il Discorso della Montagna è il piano della pacifica e divina rivoluzione mondiale, perché strappa l’uomo alla schiavitù di tutto ciò che lo rende mostruoso, quindi infelice.

Quando una massa, in questo senso monda di cuore, si muoverà alla redenzione del mondo, scardinerà tutti i falsi presupposti dell’attuale civiltà, perché di fronte a quella che essa vivrà, l’umanità si scoprirà umiliata e depressa, tanto da lasciarsi travolgere nella nuova come per invincibile istinto.

E da quale istinto? Dal più profondo e dal più potente: il bisogno di vivere, il bisogno di essere.

III

GLI ASSETATI DI GIUSTIZIA

Chi sono, che cosa fanno per essere assetati di giustizia?

Sono coloro che non farebbero, per nessun motivo, alcuna cosa ingiusta, sono colpiti dall'ingiustizia e lottano eroicamente per il trionfo della giustizia.

Se commettersero ingiustizie, se non fossero vittime dell'ingiustizia, se non lottassero per il trionfo della giustizia, non ne sarebbero assetati e quindi non sarebbero beati, non sarebbero secondo il cuore di Dio.

La presenza di un'ingiustizia anche nei fratelli rende i giusti colpiti ed assetati.

Gesù descrive il giudizio universale. Chiama giusti quelli che nella vita terrena hanno operato la giustizia e ingiusti quelli che non hanno operato la giustizia. In paradiso i primi; all'inferno gli altri. Questo è il Vangelo.

Se il Vangelo fosse un libro, allora si potrebbe anche prenderlo come tutti gli altri libri: si legge, si chiude e si continua a vivere come meglio si crede. Invece è la legge suprema della vita umana.

“Chi crede sarà salvo e chi non crede sarà condannato”. Questo è un discorso duro, ma è così, ed è quindi perfettamente inutile ed offensivo scambiarsi dei complimenti in merito. O sì, o no. Rifiutare il Vangelo è rifiutare la salvezza.

Le attenuanti non mutano la legge: possono spostare da una parte o dall'altra. O sì, o no: questa è la legge. Si è o non si è.

Se vogliamo giudicare gli uomini nei rapporti sociali dai loro frutti come ci addita il Vangelo, c'è poco da rallegrarsi, c'è qualcosa di veramente grave che non va.

Io penso sempre che, in solido, sulla terra siamo impostati su false basi, addirittura contro lo Spirito Santo, perché opprimiamo o lasciamo opprimere l'uomo, perché ci pieghiamo a sopportare vilmente un costume che è la negazione della giustizia e che per questo butta nella desolazione e nella brutalità quasi tutto il mondo.

Tutte queste cose le diciamo sempre, le vediamo, le deploriamo, è moda dirle e deplorarle; e più lo scrittore, l'oratore le dice con efficacia e con arte, più le vediamo messe in scena con abilità e più ci commuoviamo. Certi film, certi libri sono capolavori perché fanno proprio vedere questo male, lo fanno vedere bene fino a farci sentire l'ebbrezza della nausea. E poi? Poi lo abbiamo già visto e ci siamo commossi.

“Il mondo è sempre stato così”, diciamo. Ma se è sempre stato così, non vorrà dire per niente che debba essere sempre così.

Il giusto è fermento vivente ed universale della giustizia. Se si moltiplicassero, a folle addirittura, gli assetati di giustizia, il mondo non sarebbe più così, il suo costume sarebbe la sete di giustizia, quindi un radicale cambiamento di rotta.

Per moltiplicare gli assetati di giustizia non c'è altra via se non quella di farsi dei loro. O farsi di quelli, od essere condannati da Dio.

La giustizia, dunque, è questa: scegliere, o sì, o no. Vie di mezzo non ne esistono, compromessi meno ancora. Il compromesso con l'ingiustizia è ingiustizia.

O sì, o no: scegliere.

“Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati”.

“Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli”.

IV

I MANSUETI

I mansueti non sono degli imbecilli, sono degli eroi. Mediocri non lo possono essere, perché per essere mansueti bisogna superare le forze più potenti del “mondo”: vincere se stessi, rinnegare se stessi, e piegarsi alla Legge; non credere ciecamente a se stessi, ma solo a ciò che è da Dio anche in se stessi.

La mansuetudine è un titanico atto di volontà.

Il mansueto non è servile, tutt'altro è.

È un uomo o una donna che si drizzano invincibili contro se stessi ogni volta che l'assecondare se stessi significa scendere alla animalità ed all'errore; che si drizzano invincibili contro chiunque voglia piegarli alla animalità ed all'errore; mentre si piegano sempre alla volontà di Dio che essi sanno ben distinguere da quella degli uomini anche quando la volontà di Dio viene espressa attraverso gli uomini o attraverso gli eventi.

L'universo è nelle loro mani perché si muovono con le mani, con il cuore e con il cervello di Dio. Sono “gli eredi della terra”, i legittimi eredi del padrone assoluto della terra. “Beati i mansueti, perché erediteranno la terra”.

È gente che sa prendere in mano se stessa e consegnarsi nelle mani di Dio.

Per molti il Vangelo è come una fosforescente utopia; ma per essi è l'essenza della vita. Per i mansueti il Vangelo è come per gli uccelli l'aria: volteggiano in essa mentre la respirano.

SARANNO CONSOLATI

Il dolore è un mistero. Nessuno sa darne una ragione puramente umana. E anche se la danno si fa fatica a crederlo, quando si piange.

Chi nasce cieco, chi nasce storpio, chi luetico, chi mostruoso, chi deficiente; chi diventa cieco, chi storpio, chi mostruoso, chi pazzo. Malattie, guerre, rivoluzioni.

Le due miserie: la miseria umana che è di tutti e la miseria economica che è di molti; il vizio, il delitto.

Insomma, questa esistenza nostra è per molti un pianto; non sempre si piange per colpa nostra, e quando si piange anche per colpa nostra, si piange egualmente.

Il dolore non scherza, è come il cancro: morde l'anima nel vivo. Alle volte martella l'anima giorno e notte, alle volte è come il cane mastino: ti pianta i denti nel tuo essere e non molla, punta i piedi e tira. Alle volte ti rovescia il cervello, altre volte ti tormenta in sogno: è una belva spietata.

Ha addentato persino Gesù fino allo spasimo, fino a farlo gridare in pauroso lamento: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Poi disse: "Padre, nelle tue mani consegno l'anima mia". E detto questo, spirò.

Chi piange fa venire da piangere.

Il dolore è inumano perché noi sentiamo che non siamo creati per essere così colpiti, così umiliati, così rovinati.

Il dolore è contro la nostra natura perché noi sentiamo l'assoluto bisogno di felicità piena, bella, ridente, viva, sconfinata, eterna, che non finisca mai.

Il dolore ci offende come ci offende la morte, perché non vogliamo essere così torturati, non vogliamo morire, non vogliamo finire.

Quando vediamo un cadavere umano rimaniamo mesti, guardiamo, inorridiamo; si scatena nel nostro essere come un temporale che scarica sull'anima fulmini, tempesta e ci sconvolge: il pianto, il singhiozzo. E ci domandiamo: ma perché? Il cadavere ha un linguaggio suo, perché tace un tacere che spaventa. Tutto il nostro essere si ribella e protesta: ma no, non dobbiamo morire. I morti parlano. I morti dicono che non sono morti.

Gesù al Getsemani cominciò a provare tristezza ed angoscia. E disse loro: "L'anima mia è triste fino alla morte; rimanete qui e vegliate con me". E fattosi un po' in là si buttò con il volto a terra, pregando e dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice; però si faccia non la mia, ma la tua volontà".

Dalla meditazione sul Vangelo si vede che Gesù piangeva spesso davanti alle sventure umane, operava miracoli per liberare i colpiti, ne rimproverava i responsabili e apriva al mondo le vie della redenzione.

Possiamo sapere noi quanto dolore ingeneri nel mondo la nostra ribellione a Dio ed alle sue leggi? Il peccato affonda l'umanità nel disordine, turba la dovuta armonia tra Dio e noi, ingenera la rottura nella solidarietà umana e ci rende tutti, direttamente o indirettamente, infelici.

Anche la storia del peccato originale non può essere una leggenda; sta persino scritta nelle nostre

carni e nell'universo intero.

Davanti a chi piange c'è poco da discutere e da filosofare, perché egli piange e solo una virtù può strapparli alla desolazione: la fede operante in lui e nei fratelli che, vedendolo piangere, piangono nella comune fede operante. Operante perché la fede senza le opere è come morta, per non dire urtante ed offensiva.

“Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi rifaccio”.

Che cosa è la fede operante? È una rinascita a vita diversa sì che il mondo e l'esistenza ci diventano tutt'altra cosa; si vive diversamente, ci si incammina sulle orme di Cristo.

Saremo consolati: il dolore ci diventa elemento positivo e attraverso il dolore salviamo il mondo.

Così ha fatto Cristo, così dobbiamo fare noi.

Saremo consolati: chi lo assicura è il Figlio di Dio. O la disperazione o la fede. È un dilemma inesorabile.

Chi non piange operando il bene con chi piange è un cadavere.

VI

I PERSECUTORI

Sono ormai passati venti secoli da quando Gesù predicava: “Beati voi quando vi oltraggeranno e perseguiteranno e, mentendo, diranno di voi ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli, perché prima di voi in eguale maniera hanno perseguitato i profeti”.

Anche i non cristiani, per ragioni ideologiche, sociali e politiche, subiscono persecuzioni.

Qui Gesù parla delle persecuzioni subite per causa sua, cioè per causa di essere suoi seguaci.

E sono venti secoli che questo avviene sempre, sotto mille e mille forme, le più strane, le più violente, le più maligne, le più feroci; persino intessute nel nome di Cristo, come egli stesso ha dolorosamente predetto.

Dice Gesù ai giudei: “Ma intanto cercate di uccidermi, perché la mia parola non penetra in voi”.

Negli Atti degli Apostoli sta scritto: “E gli Apostoli se ne andarono dal cospetto del Sinedrio lieti di essere fatti degni di patire contumelie (erano stati processati e bastonati) per il nome di Gesù”. E se ne andarono contenti...

Ma chi sono questi sventurati che osano perseguitare Cristo e i suoi seguaci?

Dice Gesù ai farisei: “Voi non potete credere, perché mendicate la gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che è da Dio solo”.

Sono questi, cioè coloro che vivono sotto l’insegna di qualunque ideologia e religione, ma che sono falsi perché il loro vivere è animalesco, sì che ogni volta che la verità tenta di penetrarli, essi reagiscono fino al delitto contro chiunque si faccia realizzatore ed apostolo della verità. Del resto la verità mette a nudo i loro tradimenti, i loro delitti, il loro basso sentire; per cui o si convertono, oppure inferociscono e non hanno pietà di nessuno.

Alle volte si stringono fra di loro e scendono con tutte le forze più micidiali allo sterminio degli offesi dalle loro ingiustizie.

Essi tengono sotto il loro bastone il popolo ed intralciano in tutte le maniere, anche concedendo favori, il cammino dei seguaci di Cristo.

Alle volte li ho trovati più sottili dello stesso Satana, perché sono un composto di Satana più la loro malizia personale.

“Guardatevi dagli uomini, perché essi vi faranno comparire nei tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe”. Questi sono gli uomini che non sono i figli di Dio perché “hanno scelto per padre il demonio”.

Nelle loro case è facile che troviate dei bellissimi quadri riproducenti il Getsemani, Gesù al Sinedrio, Gesù flagellato, Gesù davanti a Pilato, Gesù sulle vie del Calvario, Gesù spogliato, Gesù crocifisso.

Dicono che Satana ad un segno di croce, fatto con fede, scappa via; ma essi, se facesse comodo, ne fanno a bizzeffe, dei segni di croce, e giurano sul Vangelo.

Giurano sul Vangelo, giurano, se fa loro comodo giurare, sulla testa di Cristo o dei figli, dei padri, dei morti, o di tutti insieme.

Spesso riescono a usare la religione, in certe sue espressioni esteriori, come strumento della loro tirannia e della loro malvagità.

E come si fa a conoscerli? Gesù dice: “Giudicateli dalle loro opere”. Ma se non sappiamo giudicare le opere secondo quella sapienza che è da Dio, può darsi che siamo dei loro, perché ci potrebbe mancare la luce.

“Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebre”.

VII

GUERRA AD OLTRANZA

“Io ho vinto il mondo”, ha detto Gesù.

Se ha vinto è segno che ha combattuto, come del resto si rileva dalla sua vita prima della resurrezione e dopo la resurrezione. Ha lottato senza tregua.

Mi diceva un giorno il mio Vescovo, mons. Giovanni Pranzini: “Non conturbarti. Chi combatte per Cristo vince sempre”.

Ero appena stato sconfitto in una santa impresa di bene. Quindi, secondo il mio Vescovo, aveva perso chi aveva vinto su di me. Ero tanto giovane quando mi successe questo. È stata una luce che non si spegnerà mai. Ho imparato che chi teme quelle sconfitte non è da Dio.

Dire che Gesù ha vinto il mondo sembrerebbe un paradosso, invece ha vinto.

“Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio”. Ma pacifici non sono coloro che vanno d'accordo con tutti perché tacciono anche quando devono parlare; che non vanno neanche a fare da testimoni in tribunale quando devono testimoniare in favore della verità a difesa di un innocente; che lasciano, come si dice, in pace chi sta commettendo il delitto; che “non s'imbarazzano di niente”; che non scendono in lotta per difendere i diritti di Dio nel popolo, quindi i veri diritti del popolo. Essi sono i più temibili nemici degli uomini e di Dio. Invitateli a compiere un'opera buona. Se questa costasse sacrifici gravi, urti e lotte ingrato, essi si ritirano ed osano scusarsi dicendo che per fare del bene non si deve forzare il naturale corso della storia. E quale corso avrebbe la storia se tutti gli uomini facessero come fanno loro?

Pensateci.

I pacifici sono coloro che portano la pace fondata sulla giustizia. Si muovono sapendo bene che la pace è frutto della giustizia e che sull'ingiustizia non si costruisce se non la catastrofe. Sono dei guerrieri di Dio, che si battono sempre contro chiunque, affinché mai il reato, per quanto sta in loro, abbia a verificarsi.

Non sono degli statici, sono dei dinamici.

La pace è la conquista di se stessi nel bene, la pace è portare il prossimo sulle vie del bene, la pace è rifiutare e combattere il male.

La pace, quindi, è frutto di una guerra ad oltranza contro il male, perché chi fa questo è in pace con Dio, cioè vive in coerenza tra la verità ed il suo essere; ad oltranza perché combatte il male, sempre, dovunque lo scorga. E lo combatte fino ad annientarlo o a disperderlo. Non viene a patti, non firma armistizi di sorta, per nessun motivo, piuttosto sceglie le vie del Calvario.

E Cristo li innalza tanto, i pacifici, da affermare che: “Saranno chiamati figli di Dio”.

Bisognerà dire che tra i pacifici e Dio si venga a creare tanta somiglianza, tanta unione, da meritarse addirittura la filiazione adottiva; e pensare che ciascuno di noi deve essere uno di quelli.

VIII

I MISERICORDIOSI

Ha detto Gesù: “Io sono la resurrezione e la vita: chi crede in me, anche se fosse morto, vivrà”.

Non leggete, cari lettori, queste mie pagine senza pensare che sono fraterno atto di amore a voi perché con me cerciate di conquistare Cristo, senza del quale saremmo morti alla vera vita.

Cristo è Dio incarnato.

E per scoprirlo non basta il ragionamento del solo cervello, ma urge palpitare del suo amore.

La Vergine Madre dice: “Fate tutto quello che vi dirà lui”.

Con questo capitolo ho terminato di scrivervi sulle beatitudini che sono contenute nel Discorso della Montagna tenuto da Gesù ai discepoli come discorso inaugurale della sua missione pubblica, che lo porta tragicamente al supplizio del Calvario.

“Fate tutto quello che vi dirà lui”.

Abbiate sempre pietà di me, di voi stessi, di tutti perché tutti siamo traditori della legge di Dio, per cui scorre sangue innocente sul mondo; nascono bambini ammalati per colpa dei padri e delle madri; altri bambini vengono trucidati nell’utero materno; altri appena nati cominciano una storia di miseria e di privazioni inumane; altri vengono avviati alla schiavitù, altri vengono scandalizzati... Guardiamoci attorno: chi spende, spande, sfrutta, spela il fratello; chi vive nelle grotte; chi precipita nella desolazione, nella disperazione, nel delitto per causa di abbandono o per causa di ingiurie sociali.

Chi potrebbe offenderci e colpirci tanto quanto meritiamo, essendo tutti insieme colpevoli di simili reati?

“Quando venite al tempio a pregare, mi volto dall’altra parte perché siete ingiusti”.

Ma dove abbiamo confinato questo divino cristianesimo? Troveremo misericordia quando ci presenteremo a Dio, padre di tutti?

Tra noi siamo spietati. Ma guardiamoci attorno: aprite riviste, giornali, ascoltate il mondo che parla, guardate quelle fotografie; fatte ben rare eccezioni, sembrano il vomito di Satana, del disordine, della bestialità.

I figli si nutrono di quel lerciume.

Abbiate pietà di me, di voi stessi, di tutti, ma abbiate pietà di quella pietà che ci trasformi in gente nuova, che ci porti alla resurrezione, alla vita. Perché siamo così cattivi verso i nostri fratelli quando commettono degli sbagli? Quando ci fanno del male? Ma perché non perdoniamo, non siamo misericordiosi?

È Dio che ce lo comanda. Dio non comanda se non ciò che è costruttivo, positivo, vivo e vitale. È la nostra intima perfidia che ci rende violenti e crudeli verso il fratello quando, movendosi nel suo malanno intimo come il nostro, ci offende o ci fa del male. Troveremo misericordia al cospetto di Dio. Perdonando diventiamo uomini.

Guerrieri dobbiamo essere, guerrieri nel distruggere il male, ma vivi e generosi dobbiamo essere verso i fratelli vittime del male, verso i colpevoli.

La misericordia è forza, è onnipotenza, è da Dio in noi.

Quando qualcuno ci fa del male, perché non sappiamo vedere in lui una vittima, un caduto, un miserabile che ha bisogno del nostro amore, del nostro abbraccio fraterno? Perché non approfittiamo

della triste occasione per essergli fratelli, per risollevarlo?

E se anche questo atto ci costasse la vita, non dovremmo essere lieti di donarla?

Dice Gesù: “Nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici”.

E perché vogliamo avere dei nemici? Ma non sono tutti nostri amici, gli uomini? Chi ama, nell’anima sua, non ha nemici.

Abbate pietà di me, di voi stessi e di tutti.

Non comprendiamo questo ragionamento?

Poveri noi! Povera umanità!

Chi non ha misericordia è delinquente anche contro se stesso, uccide se stesso ed appesta il mondo di ogni delitto.

Ma se siamo così duri di cuore da non avere pietà per noi stessi, almeno guardiamo al nostro delitto; e dal nostro delitto vedremo la nostra miseria.

Come siamo ridotti male! Siamo talmente avvolti dal peccato che ci scarnifichiamo a vicenda senza più avvedercene.

Forse che ci sentiamo responsabili del male inflitto nei fratelli per causa delle nostre omissioni? Forse che ci sentiamo responsabili della prostituzione che semina tante vittime? Dell’abuso della ricchezza che annienta tante esistenze, popolazioni intere? Forse che ci sentiamo responsabili della discesa del popolo nel materialismo selvaggio che gli ottenebra l’anima e che gli uccide la fede? “Il mondo va alla deriva”.

Bisogna essere addirittura malvagi per non vederlo. Noi non sentiamo più niente; e tiriamo su i figli avvelenandoli del nostro veleno.

Abbate pietà di me, di voi e di tutti: convertiamoci.

Preghiamo: “Abbi pietà di me, o Dio, secondo la tua grande misericordia. Crea in me, o Signore, un cuore puro e rinnova nelle mie viscere uno spirito retto”.

Ma la via per ottenere quella misericordia è una sola: farci misericordiosi.

Il misericordioso è un forte perché svelle in se stesso e nel popolo il cancro della malvagità umana.

IX

LA FIGURA DEL CRISTO

Quando ad un uomo viene in mente di domandarsi: “Che cosa faccio sulla terra?”, non trova risposta; e non si illuda di pensare a Cristo come semplice uomo, perché non capirebbe niente.

Cristo è la risposta: “Chi mi segue non camminerà nelle tenebre”. E non si dica che “Cristo è un grande uomo, ma solo uomo”; perché se fosse solo uomo sarebbe un pazzo e un temerario.

Per causa del suo nome e per causa della sua affermazione di essere Dio incarnato è scorso sangue innocente, tanto che se fosse rimasto alla superficie della terra, caldo e scorrevole, la terra rosseggierebbe di quel sangue. E non sarebbe stato un delitto illudere tante creature umane? Una paurosa tragedia senza una ragione, da un inganno.

O è Dio o un irresponsabile; o si accetta come Dio o si bestemmia.

Infatti venti secoli di cristianesimo confermano questa considerazione.

Chi lo ha accettato fino al proprio olocausto, e chi lo ha combattuto fino a dichiarargli guerra nei suoi seguaci: guerra e violenza, portata agli eccessi del sadismo, spesso, quasi sempre.

E nel suo nome chi ha fatto opere di bene e chi ha commesso i più impensati delitti.

Si è piantato nel mezzo della storia dell’umanità e non dà più tregua a nessuno.

Chi lo abbraccia e lo segue; chi lo segue e lo bacia in fronte come ha fatto Giuda; chi lo combatte e lo condanna a morte come ha fatto il Sinedrio; chi lo crocifigge come ha fatto Pilato.

Ma senza di lui l’umanità sarebbe perduta, perché fuori dalla sua atmosfera saremmo delle bestie, molto peggio delle bestie, molto più infelici delle bestie.

Ma che cosa facciamo su questa terra? Cristo è la risposta. E chi va a Cristo trova se stesso e vede la vita, e vede che non è una bestia: vede che è immortale, vede la terra, vede le stelle, vede l’universo. Vede tutto: vive. “Chi mi segue non cammina nelle tenebre”.

Che cosa facciamo sulla terra? Egli è la risposta; ed è la risposta su tutti i problemi umani.

Costruite macchine? Egli vi impone di usarle a maggior sollievo e dignità del genere umano.

Coltivate le terre? Egli vi impone di seguire le leggi precise della natura, rendendo la terra fertile, il più possibile, di ogni bene.

Vi dedicate alla cultura? Egli vi impone di dire la verità.

Siete sociologi? Egli vi impone di partire dalle fondamenta e di costruire su quelle. Quali fondamenta? Che gli uomini sono tutti uguali, tutti figli di Dio Padre, quindi tutti fratelli.

Siete uomini politici? “Chi comanda deve servire”, cioè deve realizzare la giustizia che è “dare a ciascuno il suo”. È il diritto alla vita e ai mezzi necessari alla vita.

Portate agli uomini la religione? Dite quello che Dio dice e non alterate la parola di Dio, vi costasse la crocifissione.

Costruite abitazioni? Fatele per tutti, e prima di crearvi ville e ricchezze fuori luogo, restituite ai fratelli quello che appartiene ad essi, perché il padrone delle cose non siete voi, ma il Padre Nostro che sta nei cieli.

Siete ammalati? I vostri fratelli, che sono tutti gli uomini, vi curino con premura.

Siete sani? Curate con premura gli sammalati.

Siete fanciulli? Avete diritto di essere curati, amati ed educati da uomini, e non da animali o lupi all'uomo.

Siete vecchi? Avete diritto ad essere consolati ed amati come tesori di Dio: comunque, cioè indipendentemente dai vostri meriti passati.

Siete forti? Difendete e salvate i deboli, i naufraghi della vita.

Siete santi? Immolatevi per i fratelli. Come potete essere santi se non amate i fratelli? "Chi ama Dio ami anche il proprio fratello". Infatti, "chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio che non vede?". E che razza di santi sareste?

Siete perversi? Convertitevi, altrimenti sarete condannati in eterno. Non state sempre a dire: "Sono un povero peccatore". E se lo sei cambia vita.

Pensate? Se pensate di commettere qualsiasi reato, con ciò stesso siete delinquenti.

Amate? Se non amate secondo il cuore di Dio, siete dei perversi, degli "animali".

Credete in Dio? Se non credete nel Figlio di Dio incarnato e nella sua Chiesa Cattolica, non avrete "per padre Dio". "Chi vede me, vede il Padre mio".

Tutto questo vuole Cristo.

Proclamate al mondo le beatitudini, continua, sempre nel Discorso della Montagna, un ragionamento, o meglio, una sintesi di direttive autorevoli "perché egli ammaestrava come uno che ha autorità", fino a perfezionare la legge antica con nuovi suoi comandamenti. (*Matteo, capitoli 5 - 6 - 7*)

"Sceso che fu dal monte lo seguirono molte turbe". E lo seguono ancora. E lo seguiranno fino alla consumazione dei secoli.

Sì, Cristo si è piantato in mezzo alla storia dell'umanità e si è fatto il nostro tormento, muove le acque torbide della bestialità, del basso sentire delittuoso del mondo; e tormenta l'uomo perché ne esca, perché rinasca a vita nuova.

Immerso in grande dolore, una notte non riuscivo a dormire. Mi alzai, pregai e, meditando, scrissi:

«È stata mia madre, è stato mio padre, è stato il mio parroco che mi hanno detto che Cristo è il Figlio di Dio. Ed io ho creduto alla loro parola perché li stimavo.

Ma poi crescendo, nell'evolversi e nel ridestarsi delle forze della vita, non ho più potuto dare tanto peso alla loro parola, perché questo Cristo cominciò a non essere d'accordo con me.

"Perché mi hanno messo al mondo - domandavo in me a me stesso - per tormentarmi in questa maniera?"

"Cristo non vuole". Ma perché?

"Cristo vuole". Ma che cosa?

"Ma chi è che vuole comandare a me, e che m'impone quello che pare a lui?"

E il parroco: "Questa è la legge di Cristo; questo è il Vangelo di Cristo; questa è la volontà di Cristo. Se non segui la legge di Cristo vai all'inferno. Se la segui vai in paradiso".

E dicevo: "Ma che cosa strana! Cristo vuole, Cristo ha l'inferno, Cristo ha il paradiso, Cristo ha tutto; Cristo è uomo, Cristo è Dio, Cristo è crocifisso, Cristo risorge... ed io devo volere quello che vuole lui e fare quello che vuole lui".

Ogni volta, però, che mi ribellavo a Cristo, provavo un dolore vivo come se mi fossi tagliato un pezzo di carne; sanguinavo nell'anima. Me ne confessavo e provavo la gioia di chi scappa ai briganti. E respiravo a pieni polmoni la vita.

Avevo tanti amici che a queste cose non pensavano; e a me sembrava, alle volte, che stessero meglio di me; ma quando cadevo nelle loro reti, cioè nel loro tenore di vita, provavo la desolante sensazione di essere scivolato in una vita morta.

Non è più stata solo mia madre, non è più stato solo mio padre, non è più stato solo il mio parroco a farmi decidere di abbracciare il sacerdozio a trent'anni; è proprio stato lui, Cristo, quel mio inesorabile tormento che mi era diventato, a forza di perseguitarmi, il mio irresistibile Amore. È stato

lui, solo lui, perché in quelle ore della decisione non avrei ascoltato nessuno e non avrei badato a nessuno, sebbene mi fossi consigliato con anime elette ed autorevoli. È stato solo lui che mi ha attratto, nonostante che in quelle ore lo avessi freddamente veduto inchiodato come un delinquente ad una infamante croce di legno, tra due ladri».

DOVE ANDIAMO

Un proverbio dice: “L’uomo si agita e Dio lo conduce”. Un altro simile a questo: “L’uomo propone e Dio dispone”.

E come deve agitarsi l’uomo perché Dio lo conduca? E che cosa deve proporre l’uomo perché Dio disponga?

Dice Gesù: “Io sono la via”. Ecco: se andiamo per di lì, su quella via, quando ci agiteremo, Dio ci condurrà; quando proporremo, Dio disporrà per il nostro meglio.

Ma se non andiamo per di lì, il proverbio significherà questo: l’uomo si agita e il demonio lo conduce; l’uomo propone e il demonio dispone.

Nel primo caso avremo accettato, come Padre nostro, Dio.

Nel secondo caso avremo accettato, come padre nostro, Satana.

Dove andiamo?

I nostri padri, Dio perdoni ad essi, in questi ultimi secoli ci hanno imbarcato in una civiltà che ci riporta al paganesimo.

Essi, sotto il pretesto degli sbagli e degli abusi dai quali è stata accompagnata la nascente civiltà cristiana, hanno deviato ritorcendosi sulle fondamenta del paganesimo. E sono ridiventati “carne”; mentre noi purtroppo siamo condannati e costretti a riprendere da capo.

Noi ci agittiamo e Dio non ci conduce; noi proponiamo e Dio non dispone.

I nostri padri, quando hanno posto le basi di questa civiltà, “scelsero come padre il demonio”.

Fate caso: ogni uomo che si levi in qualsiasi campo, dall’arte alla politica, dal lavoro manuale alla tecnica, dalla cultura popolare alla sapienza, dalla giurisprudenza alla morale, dalla scienza alla religione, non appena tenta di intaccare le basi di questa civiltà, scendendo ai fatti, per spostare il popolo sulla civiltà della redenzione, viene isolato, disprezzato, accusato come megalomane, primitivo, utopista. E viene affogato, sepolto vivo.

Nemmeno l’impero romano fu tanto malvagio contro l’uomo quanto lo è questa civiltà, perché Roma, rappresentando la legge pagana era sincera, mentre questa civiltà è subdola.

Se fosse possibile metterla a nudo sarebbe condannata da tutti; perché è un pauroso ibridismo senza via d’uscita, noi collaboranti, noi corresponsabili, noi attori e spettatori insieme.

La sua tonalità morale è la menzogna.

Dice, tra l’altro: “La legge è uguale per tutti”. Non è vero.

La legge civile dovrebbe essere la norma coercitiva diretta a regolare la giustizia nei rapporti naturali della convivenza e della solidarietà umana.

Il popolo ha una spinta che lo agita e lo trasporta al soddisfacimento di bisogni insopprimibili.

È demagogia dire che il popolo vuole, il popolo dice... Il popolo non vuole, ma esige, per sua natura, ciò che risponde alle sue necessità vitali.

Dicono: “Voce di popolo, voce di Dio”: non è quasi mai vero.

E quali sono le necessità vitali? Sono quelle di ciascun uomo. Studiatene uno, cercate di scoprirne le vere esigenze, e avrete scoperto il popolo. O meglio, studiate voi stessi, non facendo agli altri quello

che non avreste piacere fosse fatto a voi, facendo agli altri quello che avreste piacere fosse fatto a voi; serenamente, disinteressatamente, sapientemente; e vi troverete sulle vie che portano a concludere che il popolo non vuole niente, ma esige il diritto alla vita, già scritto nella natura di ciascuno.

Non è che io voglia mangiare, bere, dormire, vestire, abitare una casa, curarmi la salute, studiare le cose, lavorare, muovermi libero sulla terra. Non voglio queste cose, ne ho bisogno.

Il popolo si muove per queste cose.

Il resto non appartiene al popolo come tale ma ad espressioni, a correnti negative o vitali dei singoli, comunque organizzati, che agiscono sull'anima dei singoli, ma che non alterano la natura del popolo.

E adesso dove si va?

Il liberalismo, il laicismo, il marxismo, che sono tre errori contro la fede, hanno commesso il delitto di scristianizzare il popolo scardinandone i presupposti morali; hanno scelto "per padre il demonio".

Così il mondo si agita e il demonio lo conduce, il mondo propone e il demonio dispone.

Invece, puntare la vita nostra alla conquista dell'unificazione del mondo sulle basi inequivoche suggerite dalla Rivelazione, che nulla ha trascurato anche nel porre i presupposti naturali della convivenza e della solidarietà umana sulla terra, è vivere.

Ed è uscire in coscienza dalla correttezza nella quale siamo coinvolti con l'aderire, operando anche in buona fede, a questo aborto che si osa chiamare persino civiltà cristiana.

Per sterzare in quel senso il cammino della storia è necessario sterzarlo prima in se stessi, creando iniziative, movimenti e correnti sane che agiscano nel mondo come salutare lievito delle masse, risanandole nel costume, riportandole a Dio, ed orientandole a puntare, serene, alla volta di quell'universale conquista.

Quanti siamo sulla terra che la pensiamo così? Disposti a realizzare in noi stessi questa nuova civiltà? Uniamoci e buttiamoci con tutta l'anima e con la vita, imitando Gesù che, dice il Vangelo, "cominciò a fare, poi ad insegnare". Insegnare senza fare è "battere l'aria" e, quasi sempre, disorientare.

Il popolo è una realtà, sempre la stessa in tutte le strutture artificiose delle cosiddette civiltà. Dire che un popolo è marxista, buddista, cristiano... è assurdo. Nel popolo ci sono i marxisti, i buddisti, i cristiani, che hanno tutti in comune le stesse esigenze sociali, anche se, per contingenze storiche, le dimenticano, non le conoscono o persino le affogano.

Ma non appena si intaccano quelle esigenze, appartenenti alla natura del popolo, nasce una reazione che dice l'offesa alla legge naturale che lo governa; e noterete che in simili casi si offende veramente un principio vitale ed universale dell'uomo.

Se il popolo è questo, è chiaro che la legge attuale come fondamento e come codificazione non è ispirata a vedere e a trattare il popolo quale è. Nella sua legge naturale il mondo sarebbe ben diverso.

Non ci sarebbero, ad esempio, le cosiddette zone depresse; caso mai tutto il mondo sarebbe ancora una sola zona depressa, perché in una civiltà, almeno umana, agirebbe coercitivamente la legge sociale dei vasi comunicanti. Ma il non aver fatto questo è stato un delitto contro la dignità dell'uomo; e le vittime non si contano. Dire che la storia ha un corso fatale è da sciocchi.

La boria dei nazionalismi ha diviso il mondo; e la grettezza materialistica della borghesia ha diviso i cittadini del mondo.

E chi mai non auspica l'avvento del potere sul mondo della legge naturale ed universale di Dio, che veramente è uguale per tutti gli uomini e che incide sulle reali esigenze del genere umano?

Ne abbiamo urgente bisogno, perché ormai non si sa più a quali lacrimevoli conclusioni ci porti questa civiltà.

Dove andiamo? Bisogna domandarcelo sinceramente "fin che è giorno".

Dice Gesù:

«Voi siete il sale della terra, e se il sale diviene scipito, con che si salerà? Non è più buono che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

Voi siete la luce del mondo. Non può rimanere nascosta una città situata sopra una montagna. Né accendono la lucerna e la pongono sotto il moggio, ma sul candeliere, perché faccia lume a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.

Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: non sono venuto ad abolire, ma a completare.

In verità vi dico che fino a quando il cielo e la terra non trapassino, non scomparirà dalla legge neppure un iota o un apice, finché non sia tutto adempiuto.

Chi pertanto violerà uno tra i minimi di questi comandamenti e insegnerà così agli uomini, sarà tenuto minimo nel regno dei cieli; ma colui che avrà operato e insegnato, sarà tenuto grande nel regno dei cieli».

XI

UN UOMO

«Ed ecco alzarsi un dottore della legge e dirgli, per metterlo alla prova: “Maestro, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?”. Gesù gli rispose: “Cosa sta scritto nella legge? Cosa vi leggi?”. L’altro replicò: “Ama il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze e con tutta l’intelligenza, e il tuo prossimo come te stesso”. Gesù gli rispose: “Hai risposto benissimo; fa’ questo e vivrai”. Ma costui, volendo giustificarsi, domandò a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

Gesù prese a dire: Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s’imbatté nei briganti i quali, spogliatolo e feritolo, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Ora a caso scendeva per la stessa strada un sacerdote; vide quell’uomo e passò oltre.

Così pure un levita, giunto nelle vicinanze, guardò e tirò innanzi.

Ma un samaritano, che era in viaggio, giunto vicino a lui e vedutolo, s’impietosì: gli si accostò, ne fasciò le piaghe, versandogli sopra olio e vino; e, collocatolo sulla propria cavalcatura, lo condusse all’albergo e si prese cura di lui. Il giorno dopo, tratti fuori due danari li diede all’oste e gli disse: “Prenditi cura di lui, e quanto spenderai in più te lo pagherò al mio ritorno”.

Chi di questi tre ti pare sia stato prossimo per colui che s’imbatté nei ladroni? Quegli rispose: “Colui che gli usò misericordia”.

E Gesù gli soggiunse: “Va’, e fa’ tu pure lo stesso”»

Chi era quell’uomo?

Perché il sacerdote ed il levita non sono scesi da cavallo? Quella vittima dei briganti era semplicemente un uomo e a Gesù non importa dargli una qualificazione, perché tutti dovremmo sapere chi è un “uomo” soprattutto quando lo vediamo ridotto in quelle condizioni. Il sacerdote ed il levita dovevano saperlo anche in virtù della loro missione. Non sono scesi da cavallo perché, chissà per quali aberrazioni, in quel disgraziato non sapevano più vedere un fratello.

E Gesù li ha condannati.

Chi era il samaritano? Era il “Buon Samaritano”. Così lo chiama il popolo, e così lo chiamano i fedeli; “Buon Samaritano” è chiamato dalla Chiesa. E perché è sceso da cavallo per prendere su e per curare con tanto amore un uomo che non sapeva neanche chi fosse? Lo ha fatto per compiere un atto d’amore, comandato da Dio, atto tanto umano quanto divino, essendo volontà di Dio: “Chi non ama è nello stato di morte”.

Il buon samaritano ha compiuto un atto tanto vero che per esso si sentì in dovere di sospendere i suoi affari personali per i quali era in viaggio.

Il samaritano si era preservato uomo, nel quale, a differenza di quanto era avvenuto nei farisei, la forma esteriore non ha soffocato la sostanza, tanto da permettergli ancora di vedere nell’altro un fratello. Per questo è sceso da cavallo.

Chi erano i briganti? Senza dubbio erano gli eredi dei briganti del passato, e i precursori di tutti coloro che comunque, con pensieri, con parole, con atti e con omissioni, riducono i fratelli in stato di abbandono, di miseria e di disperazione.

Con questa parabola Gesù ci pone tutti davanti ad una realtà che ci costringe a meditare subito se

siamo o no dello spirito del samaritano, altrimenti egli stesso ci mette tra i briganti o tra coloro che non vedevano l'uomo che ne cade vittima; e ci condanna tutti. Gesù è "la scure alla radice": taglia netto.

Queste parabole, tra l'altro, sono costate a Gesù la persecuzione, perché mettono chiaramente sul tappeto la nuova civiltà, il nuovo regno che egli ha fondato, nel quale l'uomo è impegnato a vivere integralmente la sua legge.

Quell'uomo, spogliato di tutto e percosso a sangue dai briganti, lo vediamo sempre; e quasi sempre siamo noi a ridurre noi stessi ed il prossimo in quelle inumane condizioni. Lo vediamo come l'ha visto il sacerdote; lo guardiamo come l'ha guardato il levita.

Ma non lo vediamo sempre e non ci impietosiamo sempre come ha fatto il buon samaritano, fino a discendere da cavallo e donarci alla sua salvezza, fino a collocarlo sulla nostra "cavalcaturo".

Ogni uomo dovrebbe farlo, senza meno ogni cattolico. Invece non è sempre così.

Questo secolo tenta rappezzi sociali anche lodevoli e sfrutta pure i mezzi della tecnica ed il progresso su vasta scala a sollievo di una minima parte dell'umanità, si fanno cose meravigliose. Nonostante questo, guardate quante vittime cadono costernate e senza speranza per causa del moderno brigantaggio, in gran parte legalizzato.

Abbiamo fatto, tra l'altro, due guerre mondiali spietate, sadiche, nelle quali abbiamo persino bombardato le città, inermi popolazioni.

Abbiamo il mondo sotto l'incubo di una guerra. E le distensioni che si tentano sembrano destinate al fallimento, perché si vuole creare delle coesistenze di errori, ma non si vuole sinceramente l'unità del genere umano fondata sulla legge di Dio.

Questi errori ci porteranno alla catastrofe, perché un mondo così impiantato non può reggere: manca di logicità.

"E questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figliolo suo Gesù Cristo, e ci amiamo l'un l'altro, come egli ci ha comandato".

XII

LA FORZA DELLA CHIESA

Quando si pensa che la Chiesa, fondata dal redentore, è nelle mani di noi uomini, sia pure essendo preservata da parte di Dio da tutte quelle deviazioni che la distruggerebbero, si deve anche pensare che gli uomini sono facili al peccato.

Di divino ha i mezzi della grazia, i carismi in coloro che la reggono; la rivelazione, della quale è custode per mandato di Cristo e della quale è interprete per mandato di Cristo; ed ha l'infallibilità in materia di fede e di costume. Di umano ha i suoi membri, gli uomini, che si muovono comunque da uomini, con tutte le miserie che accompagnano la vita umana.

Diceva un dittatore che voleva svellere la Chiesa dalle sue posizioni di influenza sul popolo: "La Chiesa è inafferrabile".

Perché è inafferrabile? Perché Dio l'ha donata al mondo come gli ha donato la natura vivente, è una forza della creazione nel senso che è viva e che è necessaria agli uomini come la vita naturale, che pure essa è inafferrabile.

È inafferrabile da parte delle forze umane contrarie ad essa, perché, pur essendo necessariamente per volontà di Dio organizzata visibilmente e fisicamente in modo umano esteriore, essa è una forza profondamente spirituale che scorre nelle anime degli uomini in quei rapporti che sono intimi tra le coscienze e il Creatore.

E gli uomini nel loro intimo la cercano perché ne hanno bisogno per vivere; senza di essa sentono che manca loro l'essenziale: Dio rivelante ed elevato allo stato soprannaturale, che è per essi la certezza di camminare nella verità e di raggiungere il fine per cui sono e si sentono creati.

Nessun uomo nella Chiesa è confermato in grazia, cioè è esente dalle miserie derivanti anche dalla caduta originale, nessuno, perché in essa, tutti, tutti i giorni, gli uomini vivono la lotta per preservarsi dal male e per conquistare il bene, lotta nella quale non sempre vincono e nella quale spesso anche cadono, fino alle più impensate degenerazioni.

Meravigliarsi e scandalizzarsi delle aberrazioni dei cattolici è la stessa cosa che meravigliarsi e scandalizzarsi delle proprie miserie personali.

La storia della Chiesa, vista sotto questa luce, è commovente, tanto è umana e tanto è divina.

Ma per comprendere la bontà e la bellezza della Chiesa bisogna avere almeno l'umiltà di guardare a se stessi. Quello che avviene in noi è la storia della Chiesa, quella storia.

Noi amiamo noi stessi e quando erriamo non vorremmo essere giudicati, e sempre vorremmo essere perdonati; vorremmo vivere lo stesso, vorremmo vivere fino a riacquistare la pace intima perduta, fino a ritrovarci uomini giusti e santi.

La storia della Chiesa, quella storia che è il cammino degli uomini con la Chiesa nella Chiesa, è la stessa.

I loro mali si vedono e producono i loro deleteri effetti, e le loro rinascite ed il loro ritorno a Dio si vedono e producono il trionfo della bontà.

I cattolici alle volte si presentano come una palla di gomma: precipitano nel malcostume quasi in massa, sì che la Chiesa dà l'impressione di sommergere, ma ad un certo punto, cioè arrivati fino in

fondo, rimbalzano e ritornano tra le braccia del divino fondatore che nella Chiesa li accompagnerà, presente, fino alla consumazione dei secoli.

E forse che non hanno avuto la stessa sensazione i primi cristiani nelle ore più crudeli della persecuzione?

Meditiamo con profonda sincerità e con l'anima aperta, viva e buona, l'episodio dei due di Emmaus.

Terrorizzati di quanto era avvenuto in Gerusalemme a Gesù, due suoi discepoli, sfiduciati e, per causa dello spavento, dimentichi delle promesse di Cristo, se ne vanno con l'evidente intenzione di non imbarazzarsi più di Cristo per non essere travolti nella micidiale persecuzione che si era scatenata nella città.

In essi ritroveremo noi stessi, nell'anima loro vedremo le nostre angustie e le nostre viltà, nell'anima loro vedremo tuttavia una profonda mestizia come in chi si ottenebra la speranza di redenzione; in quell'episodio vedremo la storia della Chiesa e la bontà di colui che nell'intimo delle anime la regge e la conduce.

Storia umana e divina; storia di desolazioni e di trionfi, storia dell'uomo vivente, che si snoda nei secoli, difesa, premurosamente sorretta dal Dio vivente, vivente in se stesso ed in noi: Cristo, fratello, amico, uomo di carne come noi, Dio e redentore nostro.

Leggiamo, meditiamo questo passo del santo Vangelo, in esso scopriremo la storia vera della Chiesa, e ne rimarremo edificati.

Non è vero che esista quella "Chiesa storica", contro la quale i nemici di Dio si scagliano con tanto danno per il popolo; ma esiste la storia della umanità che cammina in grembo alla Chiesa, reale, tangibile, organizzata secondo i piani di Cristo, con a capo il Papa e le sacre gerarchie, che solca i secoli sulle vie infallibili e generose della redenzione.

Meditiamo.

Mi auguro che non solo ne rimarremo insieme edificati, ma che ci risolveremo ad alzarci in questo istante e a ritornare "con loro" per riprendere eroicamente le vie maestre della redenzione del mondo.

Fermeremo la guerra, che sotto sotto minaccia; porteremo gli uomini sulle vie dell'unità in grembo alla Chiesa, salveremo il mondo. Su, corriamo alla fede; tutto potremo.

Coraggio. Leggiamo, vivendolo in noi, l'episodio dei due discepoli di Emmaus, riconoscendoci in essi.

La loro è la nostra storia; ed è il ritorno, che sarà la nostra vittoria.

«Ed ecco che due di loro se ne andavano quello stesso giorno ad un villaggio, detto Emmaus, distante da Gerusalemme sessanta stadi. E ragionavano tra loro di quanto era accaduto.

E avvenne che, mentre ragionavano e discutevano tra loro, Gesù stesso, avvicinatosi, si mise a far viaggio con essi. Ma i loro occhi non potevano conoscerlo.

Ed egli chiese loro: "Che discorsi sono questi che fate per la strada? E perché siete così tristi?". Uno di loro, chiamato Cleofa, rispose: "Tu solo sei così forestiero a Gerusalemme da non sapere quanto, in questi giorni, v'è accaduto?".

Ed egli a loro: "Quali cose?". Gli dissero: "Il fatto di Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e parole, dinanzi a Dio ed a tutto il popolo; e come i sommi sacerdoti ed i nostri capi l'hanno fatto condannare a morte e crocifiggere. Ora noi speravamo che fosse per redimere Israele; invece, oltre tutto questo, oggi è il terzo giorno da che tali cose sono avvenute. Veramente, alcune donne delle nostre ci hanno meravigliati, perché essendo andate la mattina presto al sepolcro e non avendo trovato il corpo di lui, sono venute a dirci d'aver avuto una visione di angeli che lo dicono vivo. Ed alcuni dei nostri sono andati al sepolcro, ove hanno riscontrato quanto avevano detto le donne, ma lui non l'hanno trovato".

Allora Gesù disse loro: "O stolti e tardi di cuore a credere tutte queste cose predette dai profeti! Non doveva forse il Cristo patire tali cose, e così entrare nella sua gloria?". E, cominciando da Mosè

e da tutti i profeti, spiegava loro in tutte le Scritture ciò che a lui si riferiva.

E, come furono vicini al villaggio dove andavano, egli fece vista di andare più oltre. Ma essi lo costrinsero a restare, dicendo: “Rimani con noi, ché si fa sera ed il giorno è già declinato”.

Ed entrò con essi. Ed avvenne che, messosi con loro a tavola, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo porse ad essi.

Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero, ma egli sparì dai loro sguardi. E quelli dissero tra di loro: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto, mentre egli, per la strada, ci parlava ed interpretava le Scritture?”.

Ed alzatisi in quell’istante, tornarono a Gerusalemme, e trovarono radunati gli undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Il Signore è veramente resuscitato ed è apparso a Simone”.

Ed essi pure narrarono quanto loro era accaduto per la strada, e come l’avessero riconosciuto quando aveva spezzato il pane».

PADRE NOSTRO

Quando pronunciamo la parola padre vediamo nell'anima nostra una figura con personalità ben delineata.

Non vediamo un benefattore che ci dà qualcosa del suo, che ci offre qualche atto di sollievo nel nostro duro cammino.

Non vediamo un gerarca che ci aiuta ad affrontare le difficoltà sociali e politiche nelle quali siamo sprofondati come cittadini.

Non vediamo un amico con il quale ci scambiamo confidenze alla pari, cioè l'uno come l'altro, l'uno sinceramente disposto a donarsi all'altro.

Non vediamo un padrone che ci procura lavoro come mezzo alla vita.

Vediamo qualcosa di molto diverso, sentiamo che gli apparteniamo, e ne siamo lieti perché ci appartiene nel suo amore senza limiti e nella sua potenza senza misura.

Così ci figuriamo il padre; così la parola padre risuona nell'anima nostra.

Ma tra noi miseri mortali un padre simile non esiste: quelli che ci sono padre e madre esercitano su di noi una funzione paterna e materna, ma di fatto sono nostri fratelli; mentre il padre è uno solo: il Padre nostro che sta nei cieli. Gesù ce lo fa immaginare anche attraverso le sue parabole.

Ecco quella del "figliol prodigo".

«Un uomo aveva due figli, e il minore di essi disse al padre: "Padre, dammi la parte dei beni che mi tocca". Ed egli divise tra loro gli averi. Di lì a pochi giorni, messo tutto insieme, il figlio minore se ne andò in un paese lontano, e ivi dissipò tutto il suo, menando vita dissoluta.

Dopo che ebbe dato fondo ad ogni cosa, fu gran carestia in quel paese, ed egli principiò a mancare del necessario. E andò, s'insinuò presso di uno dei cittadini di quel paese, il quale lo mandò ai suoi campi a fare il guardiano dei porci. Bramava di empire il ventre delle ghiande che mangiavano i porci, e nessuno gliene dava.

Ma rientrato in se stesso, disse: "Quanti mercenari in casa di mio padre hanno pane in abbondanza, e io qui muoio di fame. Mi alzerò, e andrò da mio padre; e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi mercenari".

E, alzatosi, andò da suo padre. Mentre egli era tuttora lontano, suo padre lo scorse e si mosse a pietà, gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".

Il padre disse ai suoi servi: "Presto, mettetevi fuori la veste più preziosa e ponetegliela indosso, mettetegli al dito l'anello e ai piedi i calzari; menate il vitello grasso, uccidetelo e si mangi e si banchetti; perché questo mio figlio era morto ed è risuscitato; era perduto e si è ritrovato". E cominciarono a banchettare.

Ora il figliolo maggiore era alla campagna e nel ritorno avvicinandosi a casa sentì concerti e balli; chiamò uno dei servi e gli domandò che fosse questo. Quegli rispose: "È tornato tuo fratello, e tuo padre ha ammazzato il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano". Ed egli andò in collera e non voleva entrare. Il padre adunque uscì fuori e cominciò a pregare. Ma quegli rispose, e disse a suo padre: "Sono già tanti anni che ti servo e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e non mi hai mai dato un

capretto, che me lo godessi coi miei amici; ma dacché è venuto questo tuo figlio che ha divorato il suo con donne di malavita, hai ammazzato per lui il vitello grasso”.

Ma il padre gli disse: “Figliolo, tu sei sempre con me, e tutto quello che ho è tuo; ma poi era giusto banchettare e far festa perché questo tuo fratello era morto ed è risuscitato; era perduto si è ritrovato”».

Quando meditiamo questa parabola ci identifichiamo sempre ora nell'uno ed ora nell'altro dei figli che ben poco, per non dire niente, hanno saputo comprendere dell'amore del padre. Ma non sarà così in cielo perché ivi “vedremo Dio come è”.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.

Il tuo nome è santo; ma vorrai dire che sia onorato dagli uomini fino ad essere santificato anche in noi, perché è impresso nell'anima nostra e nel corpo; essendo ciascuno di noi tua immagine e somiglianza.

Sia santificato il tuo nome nell'amore di figli, nell'amore di fratelli tra noi, nell'amore all'universo che “narra la tua gloria”. Gloria nostra se quel tuo nome rimane luminoso in noi tanto da edificare l'umanità, tanto da orientare l'umanità a riconoscere che hai un nome per noi, che sei: il Padre nostro.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, non quello degli uomini, non quello di Satana; ma il tuo, di Padre, perché tra noi nessuno è padre essendo noi solo fratelli.

Se governiamo noi il regno è diviso e destinato a tormentarci vivi. Noi siamo una grande famiglia, della quale solo tu sei il babbo nostro.

Il tuo regno non è un impero, è la nostra casa nella quale solo tu puoi renderci felici.

Quando governiamo da soli, quando ti scacciamo da casa, la terra ci diventa arena insanguinata, diventiamo ciurma che si batte e ciurma che applaude, inebriata di ogni sadismo. Venga il tuo regno, Padre nostro, perché i “nostri capi” ci diventino fratelli e, con noi, tutti figli tuoi. Prendi tu, o Padre, le redini del mondo, saremo più buoni, vivremo; mentre ora siamo nella desolazione; e il muoversi del mondo ci fa paura: è armato.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, perché quello che vogliamo noi non è quasi mai quello che vuoi tu che ci ami. Tu sai quello di cui abbiamo veramente bisogno, perché tu ci hai creato e ci conosci e ci ami in ogni nostra fibra. E sappiamo che la tua volontà è la nostra vita, è solo quello che vorremmo se vedessimo che siamo tuoi figli. Tu in cielo hai voluto la nostra felicità, e questo tu vuoi in terra.

La tua volontà è la legge, e la tua legge è il tuo amore di Padre, è la nostra felicità.

Sia fatta la tua volontà anche in terra, quella del cielo. E saremo fratelli; la nostra legge sarà la fraternità tra figli tuoi.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano anche se non lo meritiamo per causa delle nostre cattiverie, perché ne abbiamo bisogno tutti; mentre siamo così ingiusti che raccogliamo i frutti delle messi e poi ci rubiamo a vicenda il pane, sì che gli uni riempiono i granai e gli altri rimangono senza. Noi non siamo tuoi figli, ma siamo dei ladri. Intervieni, Padre nostro, illuminaci: che

vediamo il nostro delitto affinché il pane quotidiano che ci doni non ce lo derubiamo più, ma ce lo distribuiamo secondo la tua giustizia che è tuo atto supremo di amore per noi.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, cosa che non facciamo quasi mai perché non ci amiamo e non ci sappiamo perdonare. Il figliol prodigo e suo fratello sono stati egoisti; ciascuno ha preteso dal padre i soli suoi doni. Il primo è tornato a casa perché a casa del padre si sta meglio, ed il secondo non gliel'ha perdonata.

Ma il tuo figlio Gesù ci ha insegnato ad amare, a perdonare; e non faremo più come quelli: ameremo, perdoneremo.

In lui sapremo e potremo farlo.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, non indurci in tentazione, risparmiaci simili insidie; intervieni perché siamo deboli, siamo lacerati dalle nostre ingratitudini; alle volte lo spirito nostro è pronto, ma la carne è inferma.

E liberaci dal male nel quale siamo immersi, perché da soli nulla possiamo.

Così sia.

INDICE

Premessa	pag.	7
I	I poveri che sono poveri	” 13
II	Vedranno Dio	” 19
III	Gli assetati di giustizia	” 25
IV	I mansueti	” 29
V	Saranno consolati	” 31
VI	I persecutori	” 37
VII	Guerra ad oltranza	” 41
VIII	I misericordiosi	” 45
IX	La figura del Cristo	” 51
X	Dove andiamo	” 59
XI	Un uomo	” 69
XII	La forza della Chiesa	” 75
Padre nostro	”	85

Finito di stampare in Nomadelfia, Maggio 2000